

«Per governare l'innovazione contrattare senza rigidità»

Le nuove proposte della Cgil

Professionalità e meno vincoli - Politiche industriali e nuove relazioni fra le parti
Democrazia e livelli territoriali - La relazione di Militello e l'intervento di Prodi

ROMA — L'innovazione tecnologica determina una riduzione dell'occupazione: nell'industria i posti di lavoro più colpiti sono quelli dei non scolari e delle donne, mentre nel contempo nascono e si forma una classe operaia superiore. Il sindacato può continuare a rivendicare la titolarità del rapporto di lavoro per gli esuberanti che devono risultare strutturali? Non è forse il tempo di sollevare, pur tra mille dubbi, un secondo interrogativo: è cioè possibile organizzare la presenza delle organizzazioni sindacali nei posti di lavoro? È possibile pensare, dentro a delle norme quadro, a forme di contrattazione individuale o ancora a forme di contrattazione autonoma da parte dei lavoratori?

«La nostra disponibilità — dice la relazione di Militello — a superare il vincolo della titolarità dei rapporti di lavoro in caso di eccesso strutturale di manodopera passa attraverso la mobilità e la riqualificazione della manodopera. Nessuna, dunque, autorizzazione a licenziare fornita alla Confindustria, ma una richiesta di impegno al sistema delle imprese e al potere pubblico. Quest'ultimo deve riuscire a definire e ad attuare alcuni grandi progetti di investimento nei settori strategici: telecomunicazioni, energia, trasporti, agro-alimentare. Per questo riguarda il sindacato esso dovrà riuscire a sfuggire sia «alla pratica lacerante dello scambio politico sia all'illusione di una contrattazione difen-



Nel fondo, Giacinto Militello; a fianco, un centro elaborazione dati

siva in sede aziendale. Come? Esiste una sorta di terza via che Militello definisce così: «Occorre trovare un livello intermedio in cui è possibile dar vita a contratti aziendali, non in contraddizione con le lotte aziendali né subordinate alle logiche di schieramento politico». E questa una prima grande risposta alle sollecitazioni venute dal congresso della Cgil.

La seconda riguarda quale democrazia nel sindacato. La relazione risponde così a Carniti: «Abbiamo delle profonde riserve quando si ripropone la contrattazione fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, definita come intollerante e irrazionale. I momenti più alti di unità e di autonomia del sindacato li ha raggiunti proprio quando è riuscito a trovare una mediazione fra queste due espressioni della democrazia». Le assemblee, devono continuare ad esistere, casomai occorrerà fissare nuove regole nel votare, tenendo conto delle diversità profonde ormai esistenti nel mondo del lavoro.

Sin qui i contenuti di una relazione che nasce da un lungo confronto anche con le esperienze che il sindacato è venuto facendo nelle zone. Non si tratta di una elaborazione verticistica, né di un partito isolato. D'altro canto, la stessa platea presente a questo convegno ne è la testimonianza: ci sono dirigenti sindacali delle strutture territoriali e consigli di fabbrica; ma anche imprenditori e dirigenti di aziende venuti ad ascoltare le proposte della Cgil. Sentiamo l'opinione di un autorevole protagonista della vita industriale italiana: Romano Prodi. Il presidente dell'Iri d'accordo con Militello, meno su due punti qualificanti. In primo luogo chiama anche lui

direttamente in causa il governo: per arrivare all'introduzione delle nuove tecnologie senza determinare gravi danni all'occupazione occorre che le politiche industriali degne di questo nome. In secondo luogo, è indispensabile stabilire nuove relazioni fra le parti. Il convegno proseguirà per tutta la giornata di oggi: sono attesi gli interventi di Luciano Lama, Alfredo Reichlin e Gian Battista Zorzi, mentre due commissioni di lavoro analizzeranno alcuni temi specifici.

Gabriella Mecucci

Salario, fisco e orario Marcia di avvicinamento

Oggi nuovo incontro tra Cgil, Cisl, Uil - Si entra nel merito delle questioni aperte - Il rapporto con i rinnovi contrattuali

ROMA — È lenta la marcia di avvicinamento tra le tre confederazioni sindacali per una comune piattaforma sulla riforma del salario e della contrattazione. Ma è significativo che il confronto nell'apposito gruppo interconfederale affronti nel merito tutte le questioni, e non si limiti a una mera trattativa di facciata come si è fatto ieri e si continuerà a fare nel nuovo incontro fissato per questo pomeriggio. C'è chi si dichiara più ottimista, come Fausto Vigevani, della Cgil, che ha parlato della possibilità «di raggiungere punti di convergenza tali da consentire un esame congiunto delle tre segreterie all'inizio della prossima settimana». E c'è chi sembra mettere le mani in avanti come Walter Galbusera, della Uil, il quale pur riconoscendo qualche avvicinamento ritiene, però, a precisare che «attualmente non ci sono ancora le condizioni per una proposta conclusiva: il massimo che si può fare è un accordo nel sindacato entro luglio». Nessuno, comunque, sembra intenzionato a invertire direzione di marcia o, peggio, a frapporre ostacoli di principio.

Intanto sul rapporto tra l'indicizzazione salariale e la riduzione d'orario. Negli ultimi tempi il confronto era stato condizionato da un'ipotesi di scambio quasi ideologica delle Cgil. Proprio da questa confederazione le i è venuto un segnale di apertura: «Confermiamo — ha detto Mario Colombo — l'obiettivo della riduzione generalizzata di 2 ore settimanali in tempi certi attraverso processi contrattuali tra i vari settori, di categoria e di azienda». Cisl e Uil, anzi, hanno presentato due distinti documenti che in qualche modo si rapportano anche all'elaborazione del ministero del Lavoro. La Cgil presenterà oggi un suo testo: «Terza ipotesi di riforma del salario e di indicizzazione salariale». Un testo che prevede una scala parametrica da 100 a 396 e la difesa dei salari più bassi. Affrontata con questa ipotesi, la contrattazione tra l'indicizzazione e i contratti (bisogna ridurre l'una per dare maggiore spazio agli altri) allentata anche ieri con artificiosità voci sulla quantità di copertura della scala mobile da sacrificare (20 o 10%) che dir si voglia) allo scopo, perde di significato. Viceversa il livello di copertura dell'indicizzazione è immediatamente rafforzato da un risultato che al tempo stesso garantisce equità fiscale, potere d'acquisto e sviluppo della contrattazione.

quantità e tempi certi di una riduzione dell'orario che serva all'occupazione. E criteri altrettanto certi nell'utilizzazione e nelle effettive finalità del fondo pubblico a sostegno della riorganizzazione degli orari di cui si parla. Sulla stessa questione della forma della scala mobile si tratta di determinare il punto di equilibrio: tra una differenziazione che consenta ai prossimi rinnovi contrattuali di non dover rincorrere l'appiattimento (con l'attuale sistema solo per mantenere le ultime ristrette differenze retributive dovrebbero essere necessarie rivendicazioni salariali in una scala parametrica da 100 a 396) e la difesa dei salari più bassi. Affrontata con questa ipotesi, la contrattazione tra l'indicizzazione e i contratti (bisogna ridurre l'una per dare maggiore spazio agli altri) allentata anche ieri con artificiosità voci sulla quantità di copertura della scala mobile da sacrificare (20 o 10%) che dir si voglia) allo scopo, perde di significato. Viceversa il livello di copertura dell'indicizzazione è immediatamente rafforzato da un risultato che al tempo stesso garantisce equità fiscale, potere d'acquisto e sviluppo della contrattazione.

Il degrado di Marghera: fermi i metalmeccanici

Sciopero in tutte le fabbriche del comprensorio e corteo nel centro di Venezia - Il caso dell'alluminio - Comizio di Sergio Garavini

Dalla nostra redazione VENEZIA — Il periodo di ferie, un caldo eccezionale, la cassa integrazione che ormai colpisce non meno di 3.000 addetti del settore non hanno impedito a migliaia di lavoratori delle fabbriche metalmeccaniche veneziane di rispondere all'appello unitario lanciato nei giorni scorsi dalla federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil e un interminabile corteo, sotto un sole rovente, ha percorso ieri mattina i cinque chilometri del Ponte della Libertà che congiunge la terraferma al centro storico. Un corteo, forte, combattivo che tuttavia non ha bloccato il traffico, molto intenso soprattutto in questo periodo, lungo l'unico accesso stradale alla città lagunare.

Sciopero generale di tutto il comprensorio: i metalmeccanici sono affluiti nella prima mattinata da tutte le realtà produttive dell'area soprendendo le previsioni più ottimistiche che ben 25 pullman dalle fabbriche di terraferma, e ancora delegazioni di lavoratori venuti dalle fabbriche chimiche, dai cantieri edili, dalla grande azienda portuale. In testa al corteo gli striscioni delle fabbriche di alluminio. Il corteo, il punto di crisi più acuto di tutto il comprensorio, è stato organizzato da tutti i sindacati. A Piazzale Roma, punto d'arrivo della manifestazione, ha parlato Sergio Garavini, segretario nazionale della Fim. «A Piazzale Roma, punto d'arrivo della manifestazione, ha parlato Sergio Garavini, segretario nazionale della Fim. Cisl: un attacco durissimo al governo, soprattutto al presidente del Consiglio, accusato di contribuire a dare una mano alla degenerazione della crisi del settore avallando il generale disimpegno del governo in merito ai problemi legati alla politica industriale. Favaretto, della federazione Cgil-Cisl-Uil, ha riletto la situazione occupazionale e produttiva del comprensorio. Di 1.800 dipendenti, 300 dei quali sull'orlo del licenziamento, in parte proprio a Porto Marghera, molti a Rho, prin-

cipalmente perché gli impegni a suo tempo assunti dal governo nel piano di risanamento del settore sono stati disattesi; i licenziamenti diverranno operativi il 25 luglio a meno che il Cgil non approvi entro quella data le modifiche al piano di finanziamenti destinati all'alluminio. E l'Alluminio Italia, la fabbrica fantasma, svuotata oltre due anni fa dietro precise garanzie del governo che i suoi 600 lavoratori sarebbero stati assorbiti da nuovi impianti mai realizzati; 600 sono in cassa integrazione da allora mentre il parco degli addetti colpiti dalla cassa integrazione guadagna in tutto il settore si allarga giorno dopo giorno. Il cantiere navale Breda: uno dei più moderni ed attrezzati d'Italia, 2.400 dipendenti, 1.650 dei quali già in cassa integrazione quasi senza prospettive di ritorno che, attualmente, la Breda di Venezia è il solo stabilimento Fincantieri a non avere commesse certe e comunque adeguate ai suoi standard produttivi.

«Da parte del padronato — ha detto Garavini — viene avanzata una forte richiesta affinché si superi il momento della contrattazione sindacale e si passi ad esempio alla Sava — per risolvere la complessità dei problemi con decisioni univoche, con i licenziamenti. E se il modellino della Sava passerà, verrà certamente replicato in altre realtà produttive sia a Porto Marghera che nel resto del Paese. Il tutto — ha aggiunto — in un quadro drammaticamente dalla colpevole inadempienza del governo che non rispetta accordi sottoscritti con il sindacato unitario. E quindi necessario rilanciare in tutti i luoghi di lavoro — ha concluso il dirigente sindacale — le vertenze aziendali per riconquistare potere contrattuale e per il rinnovo del contratto nazionale con forze rinnovate e temi ben noti alle spalle.

Toni Jop Paolo Soldini

De Tomaso in maggioranza nella Maserati-Innocenti

Dalla nostra redazione MODENA — Alejandro De Tomaso ce l'ha fatto: adesso la Maserati è roba sua. La lunga marcia di avvicinamento alla conquista del ponte di comando della prestigiosa casa automobilistica modenese, durata nove anni (da quando nel 1976 la Gepi e lo stesso De Tomaso, che ne fu poi nominato amministratore delegato, le rievocarono dalla francese Citroën per la somma simbolica di 300.000 lire), si è conclusa e l'imprenditore imprenditore italo-argentino si è messo in tasca la maggioranza del pacchetto azionario della nuova società nata dalla fusione della Maserati con la milanese Nuova Innocenti. Questa la nuova composizione azionaria, resa nota al termine dell'assemblea straordinaria degli azionisti tenutasi all'ombra della Ghirlandina venerdì scorso e nella quale è stato deciso l'aumento del capitale sociale da 16 a 23 miliardi di lire: American Finance (la finanziaria americana di proprietà di De Tomaso che controlla le diverse aziende dislocate in Italia, Benelli, Moto Guzzi, Maserati e Nuova Innocenti) tramite la De Tomaso Industries Inc. del New Jersey 53,03%; Benelli 9,52%; Gepi 33,25%; Chrysler 3,47%; e British Leyland 0,73%.

Riforma agraria: 30 anni Ma è rimasta a metà

Dalla nostra redazione TRICARICO (Matera) — Nel corso della prima metà degli anni '50, una drammatica stagione di lotte contadine culminò con l'approvazione della riforma fondiaria. Una riforma stralcio, solo parzialmente compiuta, ma che portò all'esproprio di circa settentomila ettari dislocati in trentasei province, attuando più di centoventimila assegnazioni. Fu certo una riforma parziale, inferiore per dimensioni anche a quelle compiute nei dopo guerra in altri paesi dell'Europa occidentale, ma sufficiente a farla definire da parte di qualche studioso, forse con troppa enfasi, il più significativo episodio della politica agraria italiana. A più di trent'anni di distanza molti problemi che la riforma fondiaria non ha dato soluzione rimangono ancora aperti. Un dato salta subito agli occhi: con la riforma furono espropriati settentomila ettari, una superficie ancora maggiore di terra fertile e stata sottratta all'agricoltura soltanto negli ultimi cinque anni.

Riflettere sulla riforma agraria di trent'anni fa come ha fatto la Confcooperative in due convegni a Grosseto e a Tricarico — significa quindi misurarsi con i problemi dell'agricoltura di oggi anche se profondamente diversi da quelli del dopoguerra. La riforma stralcio (cui doveva seguire una reale riforma agraria che non venisse mai) diede certo un colpo decisivo all'assetto fondiario del latifondo e creò le condizioni per avviare lo sviluppo dell'Italia del dopoguerra. Questa riforma parziale contribuì però alla costruzione nel nostro paese di un modello di sviluppo nel quale al settore agricolo veniva assegnato un ruolo marginale che sminuiva la portata delle conquiste di tante lotte contadine.

La risposta moderata e insufficiente che fu data a questi fermenti ha impedito una riforma politica nel governo che si sono succeduti lì ha resti ancora più complessi. La stessa tardiva riforma dei contratti agrari trova difficoltà a concretizzarsi, mentre misure per una più estesa diffusione dell'affitto, prese tempestivamente, avrebbero completato l'azione parziale della redistribuzione della proprietà fondiaria. Una situazione caotica, sui piani dei rapporti giuridici, caratterizzata le terribili di riforma, che è questa situazione diventa un freno per lo sviluppo dell'impresa coltivatrice, soprattutto nelle zone più favorite, dove sono stati gli esiti più positivi. A trent'anni dalla riforma è necessario che siano superati tutti i vincoli su queste terre e vengano eliminate le logiche burocratiche che impediscono ai coltivatori assegnatari di diventare proprietari dei fondi che posseggono.

Bruno Enriotti

Morena Pivetti

Nuovo piano della Cee per l'acciaio: dall'86 è proibito ogni aiuto Pasta, l'Italia è isolata

Risultati soddisfacenti per i tagli alla siderurgia ma non bastano Voto contrario di Pandolfi sul compromesso comunitario con gli Usa

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Alla fine di luglio riprenderà, nella Cee, il difficile confronto sulle misure da adottare in campo siderurgico. In un documento presentato ieri, la Commissione ha indicato le linee sulle quali intende presentarsi ai ministri dell'Industria dei Dieci, che dovrebbero riunirsi il 26 a Bruxelles. Costatato che i cinque anni passati di terapia d'urto hanno consentito un certo miglioramento della situazione, l'esecutivo comunitario ritiene però che sarà necessario, ancora prima del ritorno alla normalità, un congruo periodo di transizione, di tre anni al massimo. Stando ai suoi calcoli, infatti, alla fine dell'anno la produzione effettiva delle capacità di produzione della siderurgia Cee dovrebbero toccare i trentadue milioni di tonnellate. Questo risultato dovrebbe, «permettere alla grande maggioranza delle imprese europee di considerarsi in regola a partire dall'86, ma non sarà ancora soddisfacente».

Ecco, quindi, la necessità di un regime transitorio che accompagni il processo di graduale liberalizzazione del mercato siderurgico europeo. Nella prima fase di diciotto-ventiquattro mesi — secondo lo schema della Commissione — ci si dovrebbe limitare ad alleggerire le restrizioni di mercato (con lo smantellamento graduale delle quote e la sospensione dei prezzi minimi imposti alla fine dell'83, pur mantenendo un certo controllo sui prezzi di mercato); nella seconda fase prima del ritorno alle normali regole di mercato, non si dovrebbe mantenere che un minimo di vincoli. In entrambi i casi, gli aiuti destinati alla copertura delle perdite da non impiego delle imprese, sia quelli destinati agli investimenti, dovrebbero essere proibiti a partire dal primo gennaio '86. Eccezioni potrebbero essere fatte, secondo regole molto severe determinate a livello comunitario, per aiuti dedicati alla ricerca-sviluppo, alla protezione dell'ambiente o alla chiusura definitiva di impianti. E su questa decisione, in particolare, che la Commissione chiede l'assenso del Consiglio dei ministri di fine luglio, in modo che essa possa essere adottata già all'inizio del prossimo anno.

Lo scorso anno — prosegue Antonio Brotoni — abbiamo esportato in America circa 63 milioni di paia di scarpe con un costo medio superiore a 10 dollari. Molti di questi prodotti sono fatti in Toscana. Su 390 miliardi di esportazioni provenienti da questa regione ben 195 miliardi sono stati destinati agli Usa. Se l'amministrazione Reagan dovesse accogliere le raccomandazioni della Commissione del Commercio Estero, i calzaturifici della Toscana corrobberanno il rischio di perdere non il 37%, ma circa la metà del loro fatturato destinato agli Usa.

Per domani a Ginevra è convocato un incontro tra i rappresentanti della Cee, l'ambasciatore americano e i rappresentanti dei calzaturifici italiani, i quali chiederanno che le esportazioni italiane di scarpe verso gli Usa siano congelate sulla quota di 63 milioni di paia, pari a quella del 1984, con un incremento naturale del 5%. Entro lunedì prossimo si dovrebbe conoscere una prima risposta del governo americano.

Piero Benassai

Cresce l'allarme per l'export di scarpe in Usa

Dal nostro inviato EMPOLI — Tremila posti di lavoro in pericolo, decine di piccole e medie aziende che rischiano di chiudere i battenti. Queste le prospettive paventate per la provincia di Firenze dal vice presidente nazionale dell'Associazione Calzaturieri, Antonio Brotoni, se gli Usa dovessero confermare le misure protezionistiche «raccomandate» dalla commissione americana del commercio internazionale.